

**La miseria spinse paesi interi alla partenza**

# Nove milioni di italiani partirono per le Americhe

di **Antonella Rita Roscilli**

*Tantissimi scelsero il Brasile. Viaggi terribili e tante tragedie. L'arrivo a Santos. La terra degli schiavi*

■ **Ernesto Gattai, padre di Zélia Gattai. La sua famiglia fu una fondatrice della Colonia Cecilia. A lato, emigranti italiani a lavoro in una fazenda in Brasile.**



**C**he s'intende per nazione, signor Ministro? E la massa degli infelici? Piantiamo grano e non mangiamo mai pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo mai vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Inoltre voi ci consigliate di lasciare la nostra Patria? Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro? (Anonimo risponde ad un ministro italiano, sec. XIX).

Questa fu la rabbia che, tra il 1876 e il 1920, spinse circa 9 milioni di italiani a varcare l'Oceano e a raggiungere le Americhe. Di costoro, circa 1.200.000 si fermarono in Brasile e i primi a giungere furono soprattutto veneti, circa il 30% del totale, seguiti da campani, calabresi e lombardi.

La fuga a piedi per arrivare al porto d'imbarco di Genova o Napoli coinvolgeva interi paesi e poteva assumere aspetti di vera liberazione. L'esodo non venne frenato dalle classi dirigenti italiane che, al contrario, giudicarono con sollievo l'emigrazione: come diceva il ministro Sidney Sonnino, costituiva una «valvola di sfogo per la pace sociale».

Per giungere alla "terra promessa" gli emigranti dovevano affrontare sacrifici e disagi incredibili che non tutti riuscivano a superare. Dopo avere venduto quel che avevano per raccogliere le somme richieste da avidi reclutatori che a volte sparivano coi soldi, gli emigranti italiani raggiungevano i porti e s'imbarcavano su navi che oggi chiameremmo carrette del mare e affrontavano l'oceano in condizioni tecniche ed igieniche spaventose. Dietro l'emigrazione transoceanica c'erano anche gli interessi di armatori e compagnie di navigazione italiane, non esenti da colpe per le moltissime vittime che la traversata mieteva.

Tra i tanti casi ne citiamo alcuni: i 52 morti per fame delle due navi *Matteo Bruzzo* e *Carlo Raggio* che partirono nel 1888 da Genova per il Brasile, i 24 morti per asfissia imbarcati nel piroscampo *Frisca* nel 1889. Ricordiamo anche coloro che dopo essersi imbarcati sulla nave *Remo*, si accorsero che l'armatore aveva vendu-

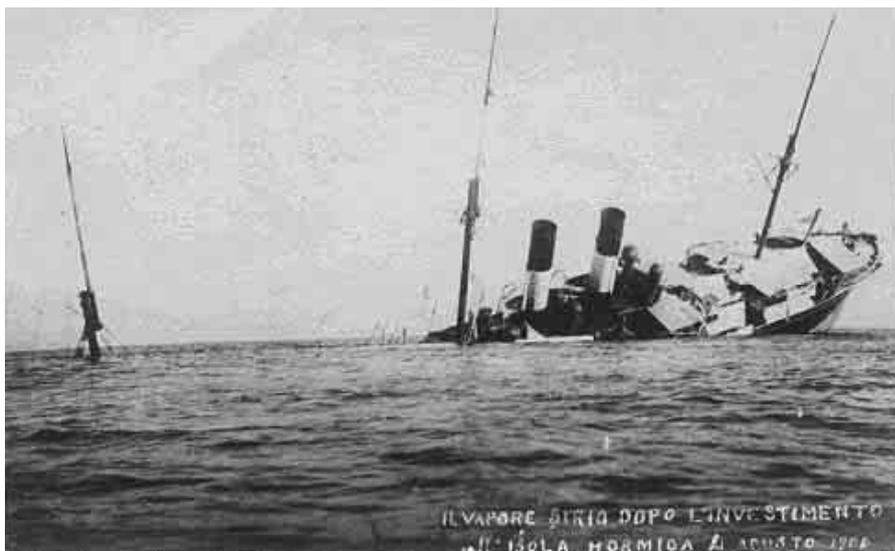
to il doppio dei biglietti rispetto ai posti disponibili tanto che a bordo scoppiò il colera. I morti venivano subito buttati in mare, il numero dei passeggeri calava ogni giorno di 4-5 unità e la nave non venne neppure accettata nei porti brasiliani. Per non parlare della celeberrima *Sirio* sparita in mare con centinaia di persone a bordo.

L'odissea degli emigranti iniziava quindi con la traversata sulle navi a vapore che durava da 21 a 30 giorni a seconda della destinazione. Erano stivati in piroscapi abilitati a trasportare un numero di persone di tre volte inferiore (e spesso destinati al trasporto di carbone), molte volte si alimentavano con cibi deteriorati, in maggior parte dormivano direttamente sul pavimento, erano soggetti ad epidemie (in particolare vaiolo) e soprattutto i bambini soffrivano di una mortalità elevata. È questa la sorte toccata alle famiglie dei nonni paterni e materni di Zélia Gattai (São Paulo 1916-Salvador 2008), memorialista brasiliana moglie di Jorge Amado, il più grande scrittore brasiliano. Le due famiglie partirono da Genova, nel febbraio del 1890, sulla nave *Città di Roma* con destinazione porto di Santos in Brasile. Gli uni, i Da Col provenivano dal Veneto in fuga dalla miseria alla ricerca di fortuna, gli altri, i Gattai provenivano dalla Toscana. Partirono con Giovanni Rossi e altre 150 persone di diverse condizioni sociali e professionali per andare a fondare una colonia sperimentale socialista-libertaria in Brasile, la Colonia Cecilia, nelle terre del Paraná donate dall'imperatore Dom Pedro II.



Nel suo libro di memorie “Città di Roma”, Zélia Gattai ricorda i racconti dei nonni, degli zii e della madre ascoltati da bambina: «*La traversata da Genova per il porto di Santos fu lunga e penosa*», raccontava zio Guerrando (uno dei fratelli di Ernesto Gattai, padre di Zélia). «*Non posso dimenticare. Ammucchiati e tristi come buoi in cammino verso il mattatoio, gli immigranti vomitavano nei fondi caldi e scuri, a lato delle caldaie della nave, un vero inferno. La gente andava sopportando senza reclamare. Tutti avevano paura di ammalarsi e di finire in mare. Nelle navi dell'epoca non c'erano frigoriferi per conservare i cadaveri, e i corpi di quelli che morivano durante la traversata erano gettati in mare. Hiena ancora poppava e il latte della mamma era il suo alimento principale. ...Il viaggio sembrava non avere fine e, con tanta sofferenza, il latte della mamma terminò. Mia sorellina non era abituata con altri alimenti, ma fu costretta a mangiare quello che mangiavamo tutti, cioè cibo pesante e grasso, uno schifo!... Provocò una tale dissenteria nella bambina. (...). La mamma era disperata, piangeva senza smettere, singhiozzava e ripeteva: “Se mia figlia muore, io muoio con lei, mi butto in mare... Per fortuna stavamo arrivando al porto di Santos, ancora un giorno di viaggio, e la mia sorellina non sarebbe finita in bocca ai pesci, né lei né la mamma. (...). Nel porto di Santos, s'incontrava la famiglia Gattai, senza sapere quale direzione prendere, una bambina agonizzante nelle braccia della madre. (...). Una nave stava aspettando gli immigranti per portarli ad un porto del Paraná. Tutti quanti partirono, meno la nostra famiglia. Hiena resistette ancora due giorni in terra ferma. Fu sepolta a Santos».*

La storia delle due famiglie Da Col e Gattai ben rappresenta i due motivi principali che spinsero tanti italiani ad emigrare: motivi economici o politici, visto che anche molti sognatori come Giovanni Rossi o anarchici perseguitati come i toscani Oreste Ristori e Alessandro Cerchiai decisero di lasciare l'Italia in quegli anni.



■ L'affondamento di una nave di emigranti. È la celeberrima *Sirio*. Si tratta, ovviamente, di una ricostruzione.

Ma qual era la situazione in Brasile nelle ultime decadi del secolo XIX? Il Paese passava un periodo di fermento. Si moltiplicavano le idee abolizioniste della schiavitù. Dal 1831 era governato da Dom Pedro II, imperatore di origini portoghesi, che regnò 58 anni dando vita al periodo più prospero della storia brasiliana fino a quando, nel 1889, un colpo di stato militare, appoggiato dalla crescente aristocrazia del caffè, rovesciò l'Impero e proclamò la Repubblica.

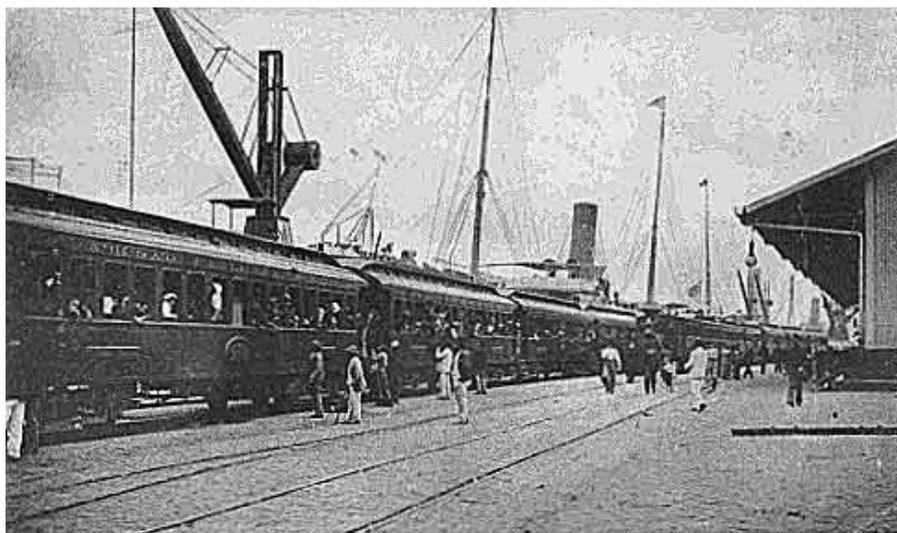
Durante il governo imperiale si desiderava promuovere la colonizzazione di varie aree di regioni non popolate che presentavano un interesse militare e strategico per la loro vicinanza alle frontiere della regione rioplatense. Le prime iniziative in questo senso risalgono al ventennio compreso tra il 1840 e il 1860. Infatti nel 1848 l'Imperatore cedette terre pubbliche e offrì sovvenzioni a quanti fossero interessati ad amministrare privatamente l'occupazione delle stesse. Così, tra il 1846 e il 1860, furono create 96 colonie. Nei quindici anni successivi, tra il 1860 e il 1875, vennero istituite anche 33 colonie pubbliche.

Nella scelta degli immigrati europei non fu di secondaria importanza la spinta a voler “sbiancare” la popolazione brasiliana ove, secondo il pensiero dell'epoca, prevaleva l'indio e l'africano. Le prime leggi imperiali di incentivo diretto all'immigrazione furono promulgate nel 1867 e offrivano vantaggi

diretti agli immigranti, contributi per il viaggio e l'insediamento delle famiglie.

Ancora esisteva la schiavitù, ma membri del Partito Liberale e del Conservatore difendevano la liberazione degli schiavi finché nel 1850 si ebbe la Legge Eusebio de Queiros che proibì il traffico negriero. Da quel momento iniziò a mancare manodopera nelle ricche zone del caffè, nel Sudest del Paese e la crisi venne risolta provvisoriamente con l'importazione di schiavi dalla regione del Nordest. Intanto nell'Ovest paulista un gruppo di *fazendeiros* di origine borghese difendeva l'uso della manodopera libera nelle piantagioni di caffè incentivando l'approvazione di due leggi: la “Lei do ventre livre” e la “Legge Saraiva Cotegipe”. La “Lei do ventre livre”, promulgata il 28 settembre 1871, riconosceva la libertà ai figli degli schiavi che nascevano a partire dall'approvazione della legge. La “Legge Saraiva Cotegipe” (*dos Sexagenarios*), approvata nel 1885, accordava la libertà ai negri che avevano più di 65 anni.

In realtà i negri brasiliani, che tanto lottarono per i loro diritti, raggiunsero la libertà completa solamente con la Legge Aurea (13 maggio 1888) promulgata dalla principessa Isabel, figlia di Dom Pedro II. Questa legge abolì la schiavitù in un Paese che era rimasto l'ultimo a praticarla, ma non garantì ai negri brasiliani un futuro lavorativo e sociale: da un giorno



■ Al porto di Genova arriva un treno carico di emigranti.

all'altro, si ritrovarono sì liberi, ma per strada.

Sostituzione della manodopera schiava e necessità di popolare terre deserte del Sud furono i motivi per i quali si incentivò l'immigrazione in Brasile e si pensò ai bianchi come portoghesi, spagnoli, tedeschi e italiani che avevano il valore della famiglia e del lavoro.

Il faticoso viaggio, dopo estenuanti settimane di mare, si concludeva nel porto brasiliano di Santos dove venivano disinfettati, perquisiti e «...in fila passarono al dipartimento medico, per un'ultima ispezione, prima di essere liberati...» (*Anarchici grazie a Dio*, di Zélia Gattai).

Per anni i luoghi di arrivo degli immigrati italiani furono le fazende di caffè dello Stato di São Paulo e i nuclei di colonizzazione localizzati nel Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná e Espírito Santo. Altri si stabilirono nelle città come Rio de Janeiro e São Paulo. In minoranza si recarono nel Minas Gerais ove nel 1900 vivevano 70.000 italiani. Nel Nordest del Brasile, e più precisamente al Sud di Bahia, si stima che vivesse 6.000 italiani nel 1900. Le condizioni di vita nei nuclei di colonizzazione del Sud non si rivelarono facili.

Le prime colonie agricole create dal governo furono nella Serra Gaucha del Rio Grande do Sul nelle attuali città di Garibaldi e Bento Gonçalves. Gli italiani giunsero dopo i tedeschi e perciò i nuclei a loro riservati erano più di-

stanti e in aree poco fertili. Non esisteva assistenza medica e l'isolamento era forte. In queste condizioni tanto avverse vi furono molti casi di abbandono: alcuni tornarono in Italia, altri si trasferirono nelle città. Coloro che si fermarono nelle colonie iniziarono a coltivare uva, a produrre vini e ancora oggi le aree di colonizzazione italiana producono i migliori vini del Brasile.

La regione Sud si rivelò pioniera, ma la regione Sudest ricevette la maggioranza di immigrati italiani, incentivati dal Governo Paulista a partire dal 1880. Fu questo il periodo della Immigrazione Sovvenzionata. Inizialmente erano gli stessi *fazendeiros*, proprietari delle grandi coltivazioni di caffè, a concedere aiuti economici per il viaggio e l'installazione degli immigrati italiani che, per il primo periodo, dovevano lavorare per ridare il denaro prestato. Poi se ne occupò direttamente il governo brasiliano che preferiva attrarre intere famiglie. Per ogni pezzetto di terra lavorata ricevevano una piccola quantità di denaro e una casa con una terra dove potevano allevare animali e piantare ortaggi. Lavoravano tutti, anche i bambini, sotto la severa vigilanza di un capogruppo che spesso li trattava come schiavi. Alcuni guadagnavano appena il sufficiente per non morire di fame e la situazione generò molti conflitti causando ribellioni e rivolte.

Quando la notizia del lavoro semi-schiavo giunse in Italia, il governo

italiano cercò di frenare l'emigrazione verso il Brasile e di incentivarlo invece verso altri Paesi come gli Stati Uniti e l'Argentina. In realtà la schiavitù era stata abolita ufficialmente in Brasile, ma si stava riproponendo di nuovo sotto un'altra forma. Infatti i *fazendeiros* pensarono di sostituire la manodopera africana con gli immigrati italiani nei pesanti lavori delle fazende di caffè come fossero nuovi schiavi da sfruttare. Eppure i ricchi proprietari sottovalutarono il fatto che gli immigrati erano arrivati liberi, erano salariati e avevano un retroterra politico differente.

Tra di loro, seppur di condizioni economiche umili, tanti avevano coscienza politica, erano anarchici, socialisti o cattolici con il senso della giustizia. Così il sogno giunse al termine. Furono in molti a ribellarsi. Andarono a vivere nei centri urbani collaborando allo sviluppo dei maggiori centri brasiliani. Andarono ad integrare i movimenti sociali a Curitiba, Porto Alegre e São Paulo.

In Brasile per tutto il secolo XIX si assisté a una lenta e graduale modernizzazione che avrebbe trasformato la società rurale e schiavista in una società urbana e industriale. Nacquero le prime fabbriche metallurgiche e manifatturiere, si sviluppò il commercio e alla fine del secolo si formò la classe operaia che nacque associata alla liberazione degli schiavi i quali avevano costituito la prima manodopera nei nascenti stabilimenti commerciali. A loro si aggiunsero le migliaia di immigrati europei, in maggioranza italiani, spagnoli e portoghesi.

São Paulo veniva identificata come una città italiana all'inizio del secolo XX e gli italiani rappresentavano il 90 per cento dei 50.000 lavoratori delle fabbriche pauliste nel 1901. Abitavano in case insalubri e si adattavano in abitazioni collettive (*os cortiços*) o nelle favele. Venivano chiamati *carcamano* perché spesso, come venditori di ortaggi, volevano imbrogliare nel peso.

Durante il governo di Getulio Vargas non poterono parlare la lingua italiana che venne proibita insieme a qualsiasi manifestazione della cul-

tura italiana. Nel tempo gli immigrati italiani passarono ad abitare a Brás e Bexiga, quartieri popolari della città, ancor oggi definiti quartieri italiani, ove potevano contare sul senso di solidarietà. Come operai ricevevano bassi salari e avevano lunghe giornate di lavoro senza possedere protezioni contro incidenti e malattie. Perciò ben presto, per rivendicare i loro diritti, iniziarono a manifestare e scioperare. «Questi immigrati ebbero un'importanza determinante nell'introduzione delle idee socialiste in Brasile giacché molti di loro erano militanti che avevano partecipato alle agitazioni sociali nei loro Paesi di origine e arrivavano in Brasile per fuggire dalle persecuzioni politiche o dalla miseria che in Europa minacciava i lavoratori, principalmente coloro che partecipavano attivamente alle lotte sociali» (Jorge E. Silva, *O nascimento da organização sindical no Brasil e as primeiras lutas operarias*).

Agli inizi del secolo XX la presa di coscienza politica riguardo alle ingiustizie sociali e allo sfruttamento da parte dei padroni originò l'associazionismo sindacale, leghe e sindacati generalmente di orientamento socialista e anarchico. Il sindacalismo riformista introdusse

nuovi obiettivi come l'istruzione e la capacità professionale, la cultura dei suoi associati attraverso la conoscenza della storia sociale e la filosofia. Il movimento operaio utilizzò il giornalismo, il teatro di contestazione e la poesia per costruire una propria cultura che aveva come meta l'ideale socialista. Il suo obiettivo era quello di rompere il regime dei ricchi e poveri, di sfruttatori e sfruttati per ricostruire una società nuova dove tutti avessero uguali diritti e doveri. Si inaugurarono scuole libere fondate da operai anarco-sindacalisti e anarchici, il proletariato formò gruppi di teatro sociale e, mentre criticava la borghesia, la Chiesa e lo Stato, grazie alle sue pièces rivoluzionarie otteneva denaro per aiutare le scuole, i malati, gli operai disoccupati, i prigionieri politici oltre a finanziarsi la pubblicazione dei giornali.

Con il trascorrere del tempo molti immigrati passarono a lavorare per



■ Italiani al lavoro nelle piantagioni brasiliane.

proprio conto in qualità di artigiani, piccoli commercianti, autisti, venditori di frutta, camerieri. Alcuni si distinsero nella società paulista. È da notare che la maggior parte dei primi grandi industriali di São Paulo provenivano dalla colonia italiana e passarono anche a comporre l'élite paulista: il caso più noto è quello di Francesco Matarazzo, creatore del maggiore complesso industriale dell'America Latina dell'inizio del secolo XX.

A causa della massiccia emigrazione italiana tra la fine del secolo XIX e il 1960 fino ai giorni nostri, secondo le stime, i discendenti di italiani nel mondo sono 70.000.000. Il Brasile è il Paese con il maggior numero di discendenti fuori dell'Italia. Infatti secondo i dati del censimento dell'IBGE (anno 2000) vivono in Brasile circa 28 milioni di discendenti di italiani, integrati nella società brasiliana molto più dei tedeschi e dei giapponesi. Hanno contribuito allo sviluppo sociale e culturale del Paese, ma molti di essi non hanno dimenticato le abitudini culinarie e culturali dell'Italia e sono orgogliosi di avere radici italiane. È comune ascoltare i dialetti italiani, memorialiste di origine italiana come Zélia Gattai ricordano ancora oggi proverbi in dialetto veneto ascoltati durante l'infanzia. Molti dei brasiliani discendenti di italiani sono il risultato del grande sogno del "Paese della cucagna" per raggiungere il quale i loro antenati affrontarono le difficili traversate di quel mare chiamato Oceano Atlantico. ■

(2 - Fine)

### Immigrazione italiana in Brasile secondo le regioni di origine

Periodo 1876-1920

Regioni di origine	Emigranti
Veneto	365.710
Campania	166.080
Calabria	113.155
Lombardia	105.973
Abruzzi/Molise	93.020
Toscana	81.056
Emilia-Romagna	59.877
Basilicata	52.888
Sicilia	44.390
Piemonte	40.336
Puglia	34.833
Marche	25.074
Lazio	15.982
Umbria	11.818
Liguria	9.328
Sardegna	6.113
<b>Totale</b>	<b>1.243.633</b>